La crisi nel Golfo

La guerra di Saddam non affonderà le economie dell'Ovest
Nei guai saranno soprattutto i paesi dell'Europa orientale
L'Urss cerca valuta pregiata e dirige altrove il suo greggio
E la transizione al mercato si fa più difficile

All'Est il vero shock petrolifero

La guerra del petrolio la pagheremo anche noi, ma in misura minore di quanto si temeva. «Era peggio nei primi anni 80 – dice il comunista Giorgio Macciotta – con il greggio a 30 dollari, e il dollaro a 1700 lire». Chi ne subirà le maggiori conseguenze saranno i paesi dell'Est. L'Unione Sovietica chiude i rubinetti, e la transizione all'economia di mercato diventa più complicata.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. La guerra del greggio è arrivata nel bel mezzo del dibattito sulla recessione internazionale sul quale si stavano già impegnando a fondo economisti di tutto il mondo. Anche per questo, sui giornali, accanto alle sempre più inquietanti notizie provenienti dal Golfo, hanno trovato almeno altrettanto spazio quelle sulle reazioni dei mercati. E in primo luogo sul petrolio. La parola chiave è shock petrolifero. Ne sta arrivando un terzo dopo quelli degli anni settanta? L'allarmismo dei primi giorni cede man mano il passo a considerazioni più ponderate. L'opinione dei più è che gli effetti della crisi Irak-Kuwait sull'economia mondiale non dovrebbero essere poi così disastrosi. A parere degli esperti il greggio non dovrebbe subire a lungo andare forti aumenti di prezzo. Ma se anche fosse, le conseguenze sarebbero meno pesanti che in passato. Anche per i paesi a maggior rischio di inflazione come il nostro? L'incremento del costo del greggio non sarà un toccasana per la nostra economia, ma – dice Giorgio Macciotta, vicepresidente del gruppo Pci alla Camera e membro della commissione Bilancio – «gli scenari catastrofici dipinti finora sono il frutto di una drammatizzazione eccessiva». «Dalla prima metà degli anni '80 – dice Macciotta – quando il barile costava 30 dollari (e un dollaro valeva 1700/1800 lire), siamo passati l'anno scorso a valori medi di 16-18 dollari con un cambio a 1400. Quest'anno, male che vada, alla fine dei dodici mesi il prezzo medio dovrebbe aggirarsi intorno ai 22 dollari, con un cambio medio di 1250 lire». Una situazione meno fosca insomma, quella che delinea Macciotta. Ma per il futuro? «Solo a partire dal prossimo anno si può ipotizzare una media di 25 dollari per barile, che potrà provocare nei paesi industrializzati qualche stretta ai consumi».

Ma c'è anche chi tra gli analisti si spinge più in là, fino ad ipotizzare ricadute «non drammatiche» sull'economia dei paesi più industrializzati anche nel caso – pessimisticamente – in cui il barile dovesse arrivare a toccare il tetto dei 30 dollari. Secondo alcune stime infatti una simile cifra avrebbe come conseguenza un taglio dello 0,5% del prodotto interno lordo dei paesi Ocse nel 1991, e dello 0,3% negli anni seguenti. Non sarebbe una lattura insomma. A stare peggio sarebbero i paesi in via di sviluppo e quelli dell'Europa orientale, le cui economie sarebbero prese in mezzo al guado della transizione verso il sistema di mercato.

Anche prima della guerra tra Irak e Kuwait i paesi dell'est si stavano preparando ad una crisi petrolifera prevista per il prossimo anno Cosa succederà? Dal 1991 essi dovranno pagare in valuta pregiata un prezzo del petrolio nel frattempo aumentato. E se rimarrà alto la situazione sarà tutt'altro che rosea.

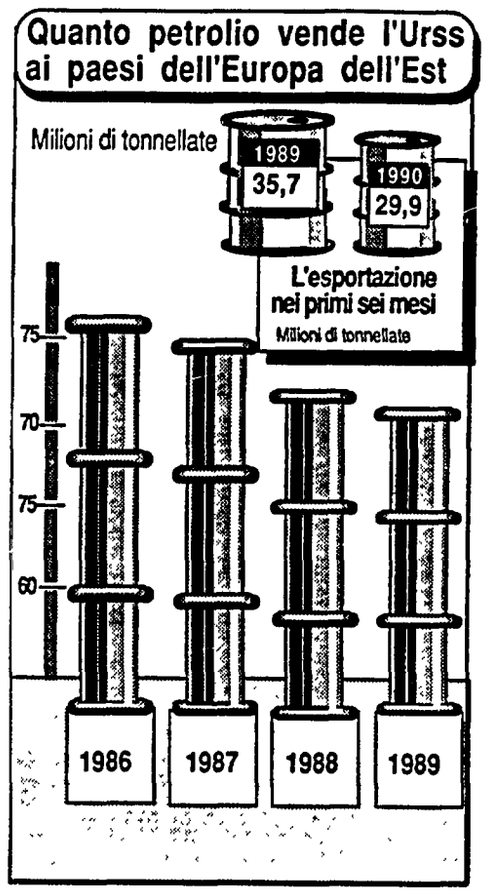
I primi segnali della crisi erano già arrivati il mese scorso, quando l'Unione Sovietica, che rappresenta il loro maggior fornitore di gas e greggio, ha annunciato tagli alle esportazioni. Tra luglio e settembre i partner del Comecon riceveranno circa il trenta per cento in meno del petrolio sovietico che erano soliti importare. Questo soprattutto a causa dell'assoluto bisogno del governo dell'Urss di trasferire altrove le proprie risorse energetiche: da una parte verso i consumi industriali interni e dall'altra verso l'occidente, per ottenere in cambio valuta pregiata.

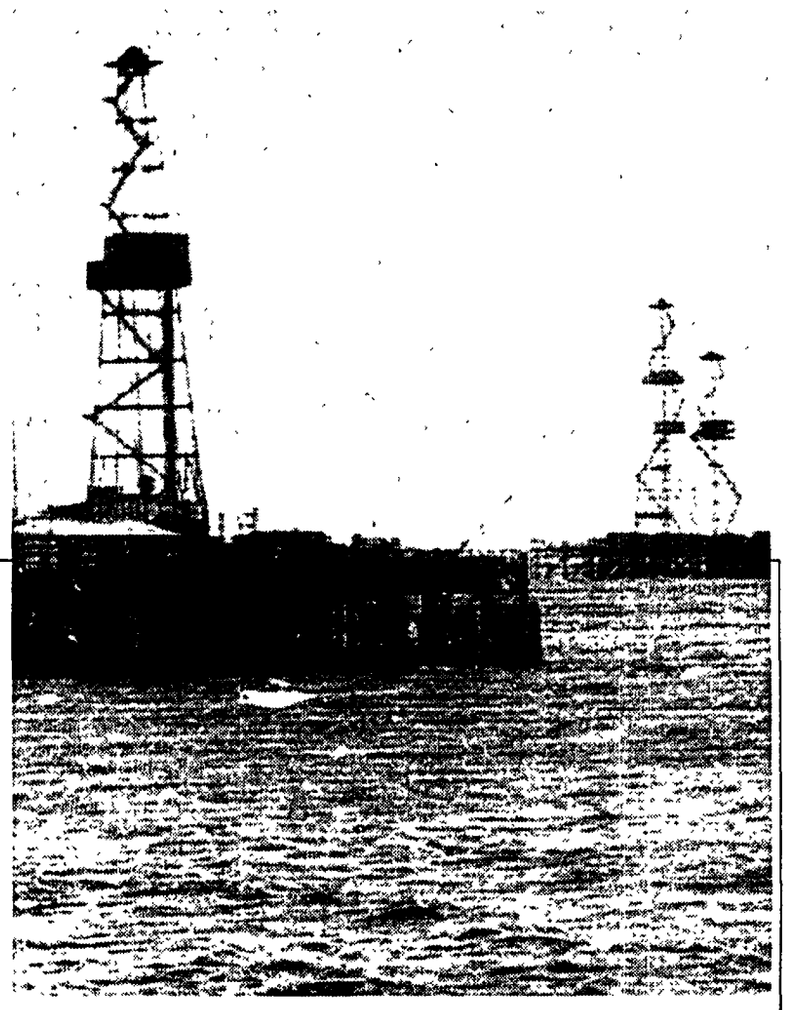
Gli effetti dell'annuncio sono stati immediati, e hanno provocato rincari in Cecoslovacchia e Bulgaria. Meno coinvolte Polonia (la cui profonda recessione ha già portato a forti tagli dei consumi energetici) e Ungheria, ma probabilmente la crisi finirà per investire anche loro.

Tra le tante cose, la perestrojka ha messo in crisi anche un sistema di scambio inefficiente e sclerotizzato. Che tuttavia aveva almeno il vantaggio di garantire ai paesi dell'est europeo un basso costo del petrolio. Oggi tutto questo non c'è più. Dal prossimo anno tutti i commerci dei paesi del Comecon saranno effettuati in valuta pregiata. Un elemento non secondario; già prima della crisi del Golfo si prevedeva un rialzo della bolletta petrolifera di questi paesi tra il 90 e il 120 per cento. Per il prossimo anno significa che per le occorrenze energetiche si dovranno trovare 6 miliardi di dollari in più.

Ma le brutte sorprese non si fermano qui. I sovietici avranno voglia di spendere i loro petrodollari verso quelli che una volta erano i principali alleati economici oltre che militari? Su questo non sono disposti a scommettere in molti. In altre parole, è in vista per i paesi dell'Europa dell'est un vero e proprio collasso per le esportazioni. Si parla molto di «nuovi mercati». Ma parlare è facile. I nuovi mercati bisogna poi trovarli, e qui sorgono le prime difficoltà. Forse nel lungo periodo questo bagno di competitività potrà essere senz'altro salutare per le disastrate economie dell'est. Ma nell'immediato le fabbriche chiudono e i tassi di disoccupazione aumentano, portando con loro tensioni sociali fino a ieri sconosciute. Certo, alcuni paesi sono più preparati di altri. L'Ungheria, ad esempio, che per prima ha cominciato a guardare all'occidente. E in qualche misura la Germania est. Non così la Cecoslovacchia, molto più dipendente nei suoi scambi con l'Unione sovietica.

È la fine del Comecon? Probabilmente – dicono gli esperti – almeno per qualche tempo questo organismo continuerà ad esistere. Anche se paesi come Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia guardano con sempre maggiori speranze all'Europa dei dodici, e possono anche essere non così desiderosi di ricostituire un'alleanza commerciale di questo tipo. In occidente c'è anche chi ipotizza di concedere prestiti all'Unione sovietica a condizione che questa sostenga le esportazioni dei paesi dell'est, in modo da garantire una transizione meno brutale all'economia di mercato. Ma almeno per ora le previsioni parlano di un caos generalizzato. E così, mentre l'Ungheria è alla ricerca di altri prestiti, e la Cecoslovacchia sta pensando a razionare e razionalizzare i consumi energetici, i paesi dell'est si ritrovano completamente impreparati a confrontarsi con il mondo capitalistico.




Impianti sovietici per l'estrazione del petrolio nel Mar Caspio

«Più sicurezza»: scioperano domani gli oilmen inglesi

Domani nuovo sciopero di 24 ore degli operai inglesi sulle piattaforme petrolifere *offshore* del Mare del Nord. Da undici giorni sono in agitazione per ottenere migliori misure di sicurezza e il diritto a farsi rappresentare dal sindacato. Ma le compagnie petrolifere rifiutano ogni trattativa e «interferiscono» nelle comunicazioni telefoniche per tenere isolati i focolai di rivolta sul mare.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Hanno inscenato manifestazioni radunandosi intorno agli eliporti e sui ponti delle piattaforme petrolifere a largo del Mare del Nord, con sit-ins *offshore*. Fisicamente inavvicinabili, hanno issato stendardi e salutato le troupe televisive che si sono avvicinate con gli elicotteri. Da undici giorni migliaia di operai che lavorano sulle piattaforme petrolifere nel Mare del Nord sono in agitazione. Duecento qui, trecento là, quattrocento da un'altra parte, sparsi a diverse miglia marine di distanza. Così è stato difficile quantificare la portata delle agitazioni che secondo le stime dei sindacati hanno coinvolto 10mila operai su un'ottantina di piattaforme e che in tre occasioni hanno preso la forma di scioperi di 24 ore. Ieri il sindacalista Ronnie McDonald dopo aver ordinato a 500 operai su due piattaforme di sospendere la protesta ad oltranza a cui avevano dato inizio senza autorizzazione, ha proclamato uno sciopero di 24 ore per lunedì nella zona sud dei giacimenti. McDonald ha pure richiesto l'annullamento di circa mille lettere di licenziamento spedite agli operai negli ultimi giorni.

Il fatto che sulle piattaforme più «ribelli» gli operai abbiano sospeso lo sciopero ad oltranza per rientrare nel quadro dell'agitazione coordinata dai sindacati conferisce a questi ultimi per la prima volta sufficiente potere verso gli imprenditori da metterli in grado di trattare con colossi come la Shell e la Bp. Si aprono due possibilità: negoziati o sciopero generale. Il pugno del sindacato è stato rafforzato anche dal fatto che quattro giorni fa per la prima volta circa tremila operai sulla terraferma scozzese occupati nel settore petrolifero o in quello del gas hanno sostenuto l'agitazione dei loro colleghi sul mare sospendendo il lavoro per 24 ore. L'agitazione non viene coordinata da una sola *Union* ma da uno speciale comitato chiamato Oilc, *Offshore* Industry Liaison Committee, formato da rappresentanti sindacali e da operai. L'Oilc ha ideato uno stemma già finito sulle magliette scritto con i caratteri di *Solidarnosc* in cui la «elle» ha la forma di un tubo da cui scaturisce una fiamma, tipo vecchi pozzi petroliferi.

Il comitato si è reso necessario perché da quando è iniziato lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio sotto il Mare del Nord a largo della Scozia, le principali compagnie come la Shell e la Bp hanno adottato il sistema di cedere ad agenzie private il reclutamento di buona parte degli operai. Le agenzie stipulano dei contratti individuali eliminando ogni interferenza sindacale. Per molti anni gli operai hanno respinto i sindacalisti dalle piattaforme. Nella maggioranza dei casi si tratta di giovani che accettano di fare questo tipo di lavoro che può costare loro la vita per guadagnare molto nel più breve tempo possibile e andarsene. Molti si fanno sedurre dall'idea che gente che convive giornalmente con la morte, alla John Wayne, non sa che farsene dei sindacati. Ma i continui incidenti che hanno causato molte vittime, particolarmente l'esplosione sulla piattaforma Piper Alpha che fece 167 morti, hanno contribuito a rendere gli operai sempre più coscienti della necessità di organizzarsi per limitare lo sfruttamento a cui sono sottoposti.

L'agitazione attuale, che solo per caso viene a coincidere con la crisi nel Golfo e le preoccupazioni legate alle fonti di petrolio in tale zona, è iniziata dopo la morte di sei operai precipitati in mare quando il loro elicottero ha toccato una gru. La prima richiesta che presentano alle compagnie è di maggiori misure di sicurezza, la seconda il riconoscimento dei sindacati e la terza le paghe. L'Oilc chiede anche che venga pubblicato il rapporto conclusivo dell'inchiesta sull'esplosione a bordo della Piper Alpha e accusa sia il governo che le compagnie petrolifere di un tentativo di insabbiamento delle responsabilità. Lo scorso anno ci furono agitazioni fra gli operai su circa 30 piattaforme *offshore* che durarono nove settimane e si conclusero con un nulla di fatto. Ieri le compagnie petrolifere hanno respinto l'accusa dei sindacati di aver tentato di indebolire lo sciopero rendendo impossibili le comunicazioni telefoniche fra alcune piattaforme e la terraferma tanto che gli operai non avrebbero neppure potuto contattare le loro famiglie. Per evitare che gli operai vengano tagliati fuori, i sindacati hanno noleggiato una nave traghetto col compito di tenere le comunicazioni.

L'Occidente esulta: riuscito l'embargo anti-Saddam

ROMA. L'embargo petrolifero contro Irak e Kuwait, decretato lunedì scorso dall'Onu, accompagnato dalle minacce di due giorni fa del presidente Bush («...provino a far uscire le loro petroliere in mare») sta funzionando. Non una sola goccia di petrolio iracheno, annunciano fonti statunitensi, ha raggiunto negli ultimi giorni i mercati internazionali. «L'embargo – ha scritto ieri il New York Times – sta riuscendo al cento per cento e nessuna nave è stata caricata col greggio ai terminal petroliferi iracheni situati in Turchia e Arabia Saudita». Il blocco del petrolio dell'Irak si è trasformato in una occasione d'oro per l'Iran, che solo negli ultimi giorni ha venduto milioni e milioni di barili di greggio prelevandoli dalle riserve accumulate prima della crisi per 35 milioni di barili. Acquirenti preferiti il Giappone e altri paesi asiatici, ai quali sono stati venduti ben 20 milioni di barili.

«Le maggiori vendite iraniane – rileva Peter Gign, manager della «Shearson Lehman Brothers» – hanno compensato la perdita di produzione dell'Irak e del Kuwait (circa 4 milioni di barili al giorno ndr) ed hanno dato stabilità al mercato in un momento difficile». L'Iran, però, non può comunque continuare a vendere petrolio a tale ritmo. La sua produzione normale, circa 3 milioni di barili al giorno, può essere incrementata solo di alcune centinaia di migliaia di barili. Adesso gli esperti petroliferi si aspettano l'ingresso in campo dei paesi produttori che hanno maggiori possibilità di incremnentare i volumi attuali. Buone notizie in questa direzione arrivano dall'Arabia Saudita, che potrebbe aumentare anche di due milioni di barili al giorno i livelli produttivi attuali, mentre il Venezuela sembra ridimensionare gli impegni presi dal suo presidente che due giorni fa aveva annunciato un aumento dell'estrazione di 500mila barili al giorno. Da Caracas, il ministro dell'Energia ha infatti negato di aver ordinato un incremento, confermando, invece, che il Venezuela limita ancora la propria produzione al tetto Opec di 1 milione 945mila barili al giorno.

Gli ultimi sviluppi della situazione internazionale e l'escalation della tensione nel Golfo hanno determinato un vero e proprio balzo dei «futures» petroliferi che venerdì scorso a New York hanno chiuso l'ottava in netto rialzo. Secondo gli esperti, il fatto chiave che ha determinato l'andamento degli scambi di venerdì è stato il messaggio del leader iracheno, Saddam Hussein, il quale ha incitato i suoi connazionali a prepararsi ad una guerra santa nei confronti dell'Occidente e degli Usa.

Piazza Affari paga anche le sue difficoltà

Si è chiusa una delle settimane più difficili degli ultimi anni per la Borsa di Milano. E sono rimaste sul terreno le vittime di un crollo improvviso causato da fattori internazionali, ma anche da debolezze del nostro mercato finanziario. Nel breve volgere di cinque sedute si è avuta una flessione dell'intero listino del 5,62 per cento e si è bruciato tutto il progresso accumulato dall'inizio dell'anno.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Piazza Affari non era attrezzata per resistere al terremoto che si è scatenato su tutti i mercati finanziari del mondo con l'aggravarsi della crisi in Medio Oriente. Già minata da mali interni molto evidenti ben prima dell'aggressione dell'Irak al Kuwait, la Borsa di Milano non ha avuto la possibilità di reagire all'aggravarsi della situazione internazionale. Il crack ha infatti innestato una spirale di ribassi che ha falcidiato il listino determinando una serie di nuovi minimi per la maggior parte dei titoli guida. Piazza Affari ha dovuto sopportare però anche pressioni che poco hanno a che fare con la guerra del Golfo, tanto che le flessioni registrate a Milano hanno decisamente superato quelle registrate sulle altre piazze europee. E non certo a caso la Consob ha dovuto intervenire – contrariamente a quanto è stato fatto su altri mercati – per cercare di diminuire le difficoltà in vista della prossima scadenza dei riporti. La necessità di integrare con nuova liquidità gli scarti di garanzia sui riporti in seguito al progressivo calo di valore dei titoli aveva infatti forzato un flusso di vendite sulle azioni a più largo mercato. La decisione della Consob, fortemente richiesta dagli operatori, può essere servita a tamponare almeno provvisoriamente la grave situazione in cui si è venuta a creare la Borsa di Milano.

In un mercato pressato dalle continue offerte di vendita che vengono sia dagli investitori istituzionali come dai borsini della provincia, a fare le spese sono stati soprattutto i titoli a più ampia diffusione. Emblematico è il caso delle Fiat, il cui pessimo andamento nelle settimane che precedono la crisi del Golfo denota la peculiarità delle difficoltà che pesano sulla Borsa milanese. Il principale titolo del gruppo che fa capo a Gianni Agnelli ha perso in una settimana il 10 per cento del suo valore, quasi il doppio della perdita dell'intero listino. In meno di un mese e mezzo il titolo Fiat è così sceso dalle 10.160 lire del 29 giugno alle 7.600 lire di venerdì scorso. È andata molto male anche per le Montedison il cui calo si avvicina molto a quello delle Fiat. La crisi petrolifera che pare intravedersi come conseguenza della guerra nel Golfo ha avuto le sue conseguenze negative anche sull'Enimont, il cui titolo ha subito un calo che si avvicina al 7 per cento, soprattutto dopo che l'amministratore delegato della società chimica ha annunciato che l'aggravio dei costi per il caro-petrolio potrà aggirarsi sugli 800 miliardi all'anno.

Sono pochi i comparti del listino che hanno sopportato con pochi danni il travaglio di questi ultimi giorni. Come già era accaduto in passato nei momenti di grave crisi il settore assicurativo ha dimostrato una certa vitalità. L'arretramento medio settimanale è stato comunque del 3,24% per cento, con perdite ridotte per il colosso delle Generali che ha contenuto la flessione al 2,84% Anche i titoli bancari hanno cercato di sopportare l'urto, ma mediamente hanno lasciato sul terreno più del 4 per cento. Spicca in questo comparto l'andamento dei titoli della Banca nazionale del lavoro, direttamente colpita dalla crisi del Golfo per i suoi rapporti, non tutti legittimi, con l'Irak, che hanno chiuso la settimana con la perdita record del 14 per cento. L'attenzione del mondo economico è ora rivolta all'apertura di lunedì. Sarà una settimana difficile, anche se con sedute limitate per le festività di Ferragosto. Se la situazione in Medio Oriente dovesse ancor più aggravarsi la situazione in piazza Affari potrebbe giungere ai limiti della sopportabilità.

La sala delle contrattazioni alla Borsa di Milano

Solo la Borsa di Londra resiste al terremoto che viene dall'Irak

Soltanto Londra ha retto bene allo sconquasso di tutti i mercati finanziari in seguito all'invasione del Kuwait da parte dell'Irak. Tutte le altre Borse, chi più chi meno, hanno chiuso la settimana con pesanti perdite. Non si salvano, in questa panoramica negativa, né i principali mercati europei, né quelli dell'Estremo Oriente, né Wall Street. Il dollaro, invece, regge abbastanza bene.

MILANO. La Borsa londinese è stata quella che meglio ha tenuto nella tempesta generale seguita alla nuova crisi del Golfo. Malgrado l'economia britannica non stia attraversando un periodo molto felice, il listino della City ha mostrato un'ottima resistenza e ha lasciato sul terreno, al termine di una settimana tormentata, soltanto lo 0,6 per cento.

A sostenere la quota è stato soprattutto il rialzo dei titoli delle compagnie petrolifere inglesi che potrebbero trarre ingenti profitti dall'aumento del prezzo del petrolio. Anche i titoli delle società aurifere hanno registrato buoni rialzi in sintonia con la crescita del prezzo dell'oro sui mercati internazionali.

Settimana sull'otto volante, invece, per la Borsa tedesca che ha chiuso con una perdita superiore al cinque per cento. Hanno pesato sul mercato di Francoforte sia la bocciatura della proposta di anticipare la data della riunificazione delle due Germanie sia i ripetuti bollettini di un imminente tracollo dell'economia della Germania Est. Gli esperti ritengono comunque che molti titoli delle più prestigiose società del paese si stiano avvicinando a livelli tanto attraenti da rendere inevitabile una rapida ripresa.

Molto vicino al 5 per cento anche il calo della Borsa parigina. La crisi mediorientale e il rialzo del prezzo del petrolio hanno colto i mercati finanziari francesi in una fase di ripiegamento, moltiplicando le difficoltà. Martedì era stato lo stesso ministro dell'economia Berogovoy ad intervenire per chiedere agli operatori di mantenere il dovuto «sangue freddo», ma l'appello pare non abbia avuto molto effetto.

Anche per la tranquilla Svizzera si è chiusa una settimana molto difficile. La Borsa di Zurigo ha chiuso con una perdita molto vicina al 5 per cento. Molti operatori mediorientali hanno in Svizzera il centro dei loro investimenti e hanno preferito vendere data l'estrema incertezza dei loro beni. Soprattutto i petrolieri kuwaitiani sono stati costretti a realizzare data la scarsità di liquidità sopravvenuta con il blocco dei loro beni.

Se dall'Europa si passa in altre parti del mondo il panorama non cambia. Tokio ha subito le conseguenze più pesanti: meno 7,4 per cento. La particolare situazione dell'economia giapponese, quasi totalmente dipendente dalle importazioni di petrolio, hanno creato una atmosfera molto preoccupata. Si prevede un rallentamento della crescita, l'aumento dell'inflazione e dei tassi di interesse.

Tempestosa anche la settimana a Wall Street. Ai timori di recessione che già si agitavano nelle scorse settimane dopo i negativi dati sulla crescita economica e sulla disoccupazione Usa, si è unita la nuova fiammata inflazionistica causata dall'aumento del prezzo del petrolio. Gli interrogativi che si pone oggi il mercato di Wall Street sono molti, a cominciare dai livelli cui potrà salire iul prezzo del petrolio, dall'impatto che avranno sull'economia, per finire all'atteggiamento che assumerà la Federal Reserve.

Nel frattempo gli investitori sembrano più interessati ai buoni del tesoro o al massimo vanno a pescare tra le società che potrebbero far fronte sia alla recessione che all'inflazione. Una scelta ardua e comunque molto ristretta. Si difende invece sufficientemente bene il dollaro che ha recuperato qualche cosa sulle principali piazze valutarie internazionali. La moneta americana ha comunque fatto registrare un certo appannamento come «bene rifugio», sostituita in questa dall'oro che offre in questo momento una maggiore garanzia.